

TOMAS. TRANSTRÖMER

Autobiografia di un Nobel

TOMAS TRANSTRÖMER

C

ominciai le elementari alla scuola popolare Katari-na Norra, dove ebbi per maestra R., una signorina nubile e molto curata che cambiava vestito ogni giorno. All'ultima ora del sabato era solita dare a ogni bambino una caramella, ma per il resto era piuttosto severa, e fiocavano spesso tirate di capelli e sberle, anche se mai a me che ero figlio di una maestra.

Il mio compito principale nel primo trimestre fu di starmene zitto e fermo nel mio banco. Sapevo già scrivere e far di conto. Passavo il tempo a ritagliare carte colorate, ma cosa ritagliassi non lo ricordo.

Credo che l'atmosfera fosse abbastanza buona nel primo anno di scuola, ma poi a poco a poco diventò più dura. Quello che faceva perdere la pazienza alla maestra era ogni turbamento dell'ordine, ogni genere di scompiglio. Non si doveva essere irrequieti o rumorosi. E nemmeno deboli. Non si dovevano avere difficoltà inattese nell'imparare qualcosa. In generale non si doveva fare niente di inatteso. Una bambina che se la faceva addosso per la paura e la vergogna non poteva aspettarsi nessuna pietà.

Come ho detto, io ero protetto dalle punizioni corporali perché ero figlio di una maestra. Ma l'atmosfera pesante che accompagnava i rimproveri e le minacce la pativo. Sullo sfondo c'era il Direttore, un tipo pericoloso dal naso aquilino. La cosa più grave era finire in riformatorio, come si minacciava in particolari occasioni. Non lo consideravo come un pericolo per me personalmente, ma già il fatto in sé creava malessere.

Che cosa fosse un riformatorio potevo facilmente immaginarlo, soprattutto avendo sentito il nome che si dava a uno di quegli istituti: «*skrubba*», cioè «*Scrosta*», che faceva pensare a grattugie e pialle. Che la tortura venisse quotidianamente praticata sugli internati mi pareva evidente. Nell'immagine del mondo chemiero creato rientrava dunque l'idea che ci fossero istituti speciali dove gli adulti torturavano i bambini - magari anche a morte - perché erano stati cattivi. Era terribile, ma doveva essere così. Se uno faceva il cattivo...

Quando un bambino della scuola veniva portato in riformatorio e tornava l'anno dopo, lo consideravo come resuscitato dai morti.

Una minaccia più realistica era l'evacuazione. Nei primi anni di guerra si prevedeva l'evacuazione di tutti gli scolari dalle grandi città. La mamma marcò a inchiostro il nome *Tranströmer* su tutte le

nostre lenzuola e varie altre cose. La questione era se sarei stato evacuato con la mamma e i suoi allievi o con i miei compagni di classe della Katarina Norra, ovvero deportato con la maestra R. Sospettavo quest'ultima soluzione.

Non ci fu nessuna evacuazione. La vita a scuola seguì il suo corso. Io non desideravo altro che le lezioni finissero per potermi gettare su quello che veramente mi interessava: l'Africa, il mondo subacqueo, il Medioevo, eccetera. L'unica cosa che veramente mi affascinava a scuola erano i tabelloni di dattici. Li adoravo. La gioia più grande era accompagnare la maestra al deposito e tirare fuori qualche consunta tavola di cartone. Si poteva approfittarne per sbirciare anche gli altri tabelloni che erano appesi lì. Ne facevo anch'io di simili, entro i miei limiti, a casa.

Una differenza importante tra la mia vita e quella dei miei compagni era che io non avevo un papà da mostrare. La maggior parte di loro veniva da famiglie di operai dove il divorzio evidentemente era molto raro. Io non volevo mai ammettere che ci fosse qualcosa di strano nella mia situazione familiare. Neanche con me stesso. No, io avevo un papà e anche se lo vedevo solo una volta all'anno (in genere la vigilia di Natale), ero sempre in contatto con lui - una volta, per esempio, durante la guerra, era stato su una torpediniera e da lì mi aveva scritto una lettera divertente, e cose del genere. Mi sarebbe piaciuto far vedere quella lettera, ma non mi veniva naturale. (...)

Sentivo fortemente il pericolo di essere considerato un diverso perché nel fondo di me stesso sospettavo di esserlo. Ero divorato da interessi che nessun bambino normale avrebbe avuto. Seguivo corsi facoltativi di disegno e disegnavo scene subacquee: pesci, ricci di mare, granchi, conchiglie. La maestra osservava ad alta voce che i miei disegni erano molto «speciali» e io ripiombavo nel panico. C'era un tipo di adulti insensibili che mi indicava continuamente come un originale. I compagni in realtà erano più tolleranti. Non ero popolare, ma neanche preso di mira.

Hasse, un ragazzo scuro e alto che era cinque volte più forte di me, aveva l'abitudine di buttarmi a terra a ogni intervallo, il primo anno di scuola. All'inizio opponevo una fiera resistenza, ma non serviva a niente, lui mi atterrava comunque e trionfava. Alla fine trovai il modo di frustrarlo: una totale rilassatezza. Quando si avvicinava, fingevo che il mio io se



L'anticipazione del memoir

IL LIBRO

“I ricordi mi guardano” di cui anticipiamo un estratto e alcune foto è l'autobiografia del poeta Tomas Tranströmer Nobel 2011 per la letteratura. Esce venerdì 18 novembre per Iperborea (traduzione e postfazione di Enrico Tiozzo, nota di Fulvio Ferrari, pagg. 96, euro 10)

ne fosse volato via e avesse lasciato soltanto un cadavere, uno straccio senza vita che lui poteva calpestare quanto voleva. Si stufo.

Penso a quanto possa avere significato per me, più avanti nella vita, il metodo di trasformarsi in uno straccio senza vita. L'arte di lasciarsi calpestare senza perdere l'autostima. Non l'ho usata troppo spesso? A volte funziona, a volte no. (...)

Soltanto un paio di miei compagni delle elementari proseguì nella scuola media. E nessuno oltre a me fece domanda per entrare al *Ginnasio Liceo Pubblico Superiore per Ragazzi di Södermalm*, cioè il liceo classico di Söder.

C'era un esame di ammissione alla scuola superiore. Delle prove ricordo solo che sbagliai a scrivere la parola «particolarmente». La scrissi con due l. Da allora mi rimase un disturbo legato a quella parola che durò fino agli anni Sessanta.

Ricordo con molta chiarezza il mio primo giorno di scuola alle medie di Söder, nell'autunno del 1942. L'immagine che ne ho conservato è questa. Mi trovo in mezzo a ragazzi di undici anni tutti sconosciuti. Ho un nodo allo stomaco per il nervosismo, mi sento insicuro e solo. Alcuni degli altri sembrano conoscersi bene – quelli che vengono dalla scuola Preparatoria di Mariatorget. Cerco invano qualche volto familiare della scuola Katarina Norra. L'atmosfera è in parte di oscura inquietudine e in parte di attesa e speranza. (...) Ogni mattina tutti gli scolari si riunivano nell'aula magna, cantavano salmi e ascoltavano la predica di uno degli insegnanti di religione. Poi si andava nelle rispettive classi. L'atmosfera collettiva del liceo classico di Söder è immortalata nel film *Spasimo* (girato nel 1944, era ispirato agli anni dell'adolescenza di Ingmar Bergman, sceneggiatore della pellicola, *N.d.T.*) che fu girato nella scuola in quel periodo. (...)

Qualche volta accompagnavo a casa Palle. Era Palle in effetti il mio miglior amico il primo anno. Avevamo molte cose in comune: suo padre era molto assente – era marinaio – e lui era figlio unico di una mamma gentile che pareva sempre contenta di vedermi. Come me Palle aveva sviluppato un sacco di manie da figlio unico, viveva per i suoi interessi. Era soprattutto collezionista. Di cosa? Di tutto. Di etichette di birra, scatole di fiammiferi, spade, asce, francobolli, cartoline, conchiglie, oggetti etnografici e ossa. (...) Di Palle, che è morto quarantacinque anni fa senza diventare adulto, mi sento coetaneo. Ma i miei anziani insegnanti, «i vecchi» come venivano chiamati tutti quanti, rimangono vecchi nella memoria, anche se i più anziani di loro avevano l'età

che ho io adesso mentre scrivo queste righe. Ci si sente sempre più giovani di quanto non si è. Dentro di me porto tutti i miei volti passati come un albero i suoi cerchi. La loro somma sono «io». Lo specchio vede solo il mio ultimo volto, io sento tutti i miei precedenti.

Gli insegnanti che occupano più spazio nella memoria sono naturalmente quelli che creavano un'alta tensione, gli originali più pittoreschi. Non erano la maggioranza, ma comunque molti. In alcuni c'era un che di tragico che anche noi potevamo intuire. Una situazione di sofferenza che appariva così: io so che non potrò essere amato da queste invidiabili teste di cavolo che ho davanti, ma farò almeno in modo di restare indimenticabile! (...)

Ero uno studente discreto, ma non uno dei migliori. Biologia avrebbe potuto essere la mia materia preferita. Ma ebbi un insegnante troppo particolare per la maggior parte della scuola superiore. Una volta aveva commesso qualcosa di irrimediabile, era stato ammonito e ormai era un vulcano spento. Le materie migliori per me erano storia e geografia. Avevo per insegnante non di ruolo Brännman, un giovane rubicondo, energico, con i capelli chiari e lisci che avevano tendenza a drizzarsi quando si arrabbiava, il che avveniva abbastanza spesso. Era pieno di buona volontà, mi piaceva. Scrivevo sempre temi su argomenti presi da storia e geografia. Erano sempre temi lunghi. A questo proposito ebbi modo di sentire molto tempo dopo una storia da Bo Grandien (scrittore e giornalista svedese, *N.d.T.*), anche lui studente del liceo classico di Söder. Bo diventò mio grande amico negli anni del ginnasio, ma alle medie non ci conoscevamo.

Bo mi raccontò che aveva sentito parlare di me la prima volta passando vicino a un gruppo di miei compagni di classe durante un intervallo. Ci avevano appena restituito i temi ed erano scontenti dei loro voti. Bo udì l'irritata replica: "Mica tutti possono scrivere in fretta come *Tranan!* (soprannome dato dai compagni a Tranströmer, significa "la gru", *N.d.T.*)".

Bo aveva dedotto che *Tranan* fosse un tipo detestabile che bisognava evitare. Per me questa storia è in qualche modo consolatoria. Attualmente noto per la mia scarsa produttività, ero allora evidentemente conosciuto come scrittore lampo, uno che peccava per troppa produttività, uno stakanovista della parola.

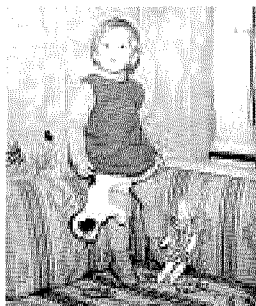
© Iperborea, 2011

(Traduzione di Enrico Tiozzo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli insegnanti
che occupano più
spazio nella
memoria sono
quelli che creano
un'alta tensione
per diventare
indimenticabili

Così il poeta svedese,
che quest'anno ha vinto
il celebre premio, racconta
la sua vita e i suoi ricordi
Cominciando dalla scuola



L'infanzia

LA PRIMA SENSAZIONE

"Il mio primo ricordo databile è una sensazione di fierezza. Ho appena compiuto tre anni e mi hanno detto che sono diventato grande".
(Nella foto Tomas Tranströmer a tre anni)



La giovinezza

INSONNIA E LIBRI

"Dormivo pochissimo, stavo seduto sul letto, di solito con un grosso libro davanti, leggevo molti libri grossi in quel periodo. I libri erano una scusa per lasciare accesa la lampada".
(Nella foto, a 17 anni)



La famiglia

A CENA CON LA BBC

"La domenica eravamo spesso a cena dagli altri zii, quelli di Enskede. Faceva parte dei riti sintonizzare la radio sulle trasmissioni della Bbc".
(Nella foto a 19 anni con la cugina Margit)



La poesia

IL MESSAGGIO IN VERSI

"Si crede che la poesia moderna sia un modo più complicato di inviare un messaggio. Ma per me non è così. Io intendo dire esattamente quello che c'è scritto".
(Foto © Cato Lein)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

016313